DIREZIONE E AMMINISTRAZIONE — ROMA
Via Quattro Novembre 149 — Telef 689.121 63.521 61.460 689 845
INTERURBANE: Amministrazione 684.706 Redazione 670.495
PREZZI D'ABBONAMENTO: UNITA' anno L. 6.250; semestrale 3.250; trimestrale 1.700; (con edizione del lunedì) anno L. 7.250; sem. 3.750; trim 1.950. RINASCITA anno L. 1.400; sem /00
VIE NUOVE anno L 1.800; sem 1.000; trim 500. Spedizione in abbonamento postale Conto corrente postale 1/29795
PUBBLICITÀ cm colonna Commerciale, Cinema L. 150 . Democratiche L. 200 Echi spettacoli L. 150 Cronaca L. 160 Necrologie L. 130 Finanziaria Banche L. 200 Legali L. 200 Rivolgersi (SPI) Via del Parlamento 9 Roma Tel 688 541 2-3-4-5 e succurs in Italia
l'Unità: autorizzazione a giornale murale n. 4555 del 24 marzo 1955 — Responsabile ANDREA PIRANDELLO

l'Unità

ORGANO DEL PARTITO COMUNISTA ITALIANO

DOMENICA 4 Settembre

I compagni di Roma si sono impegnati a diffondere 60.000 copie dell'"Unità,, avvicinandosi notevolmente alla quota del 1. maggio.

Amici, compagni, prenotate le copie per la diffusione straordinaria!

ANNO XXXII (Nuova Serie) - N. 242 | GIOVEDI' 1 SETTEMBRE 1955 | ★ | Una copia L. 25 - Arretrata L. 30

BISOGNA IMPEDIRE CHE SI RICREI IL CLIMA DELLA RISSA E DELL'ARBITRIO

Un altro arresto ordinato dalla Procura di Bologna
Il governo riconduca nella legge i nemici della Costituzione

Il compagno Grazia è stato denunciato e incarcerato nonostante le sue condizioni di salute lo esentino dal servizio militare - Il ricorso di Amelio Caselli fissato per il giorno in cui avrà scontato la pena! - Preoccupate e indignate reazioni della stampa - Solo il "Popolo,, d'accordo con le autorità militari?

Dietro le quinte

Che succede a Bologna? Che fini persegue quella Procura militare? Che senso hanno gli arresti a catena di giornalisti colpevoli di aver parlato male del governo? Ci si dirà che nulla succede di nuovo; che alcuni anni di cattiva amministrazione dello Stato, di incitamento alla discordia, alla rissa, lasciano strascichi inevitabili, seppure penosi; che, insomma, i magistrati in uniforme non fanno che applicare criteri, o direttive, che qualcuno impartì alcuni anni or sono e che nessuno, per sbadataggine, si preoccupò di abrogare.

Ma una spiegazione così fatta non sarebbe convincente. Ai tempi di Scelba, l'arresto di un giornalista che, criticando il governo, si fosse lasciato indurre nella tentazione di dire pane al pane e vino al vino, era sì un fatto odioso, sleale, arbitrario, ma coerente con una linea politica di generale repressione del movimento democratico, di lotta frontale contro le opposizioni di sinistra, di atlantismo sfrenato, di guerra santa contro il comunismo.

Ma oggi? Oggi si dice che quei tempi siano finiti. Non si strepita più contro «quella trappola della Costituzione». Si sparge, al contrario, fumo d'incenso davanti alla statua della Giustizia. Si promette solennemente, dalle labbra più autorevoli, il ripristino del principio secondo cui la Legge è eguale per tutti. Si proclama la fine delle discriminazioni. Non si fa più la faccia feroce. Si sorride. E allora?

Allora si potrebbe volgere tutto in burletta, e dire che un gruppo di vecchi signori in uniforme, dai capelli bianchi, non si è ancora accorto che il direttore d'orchestra ha cambiato repertorio, e continua ancora distrattamente a soffiare, nei vecchi strumenti, vecchie arie cadute in disuso. Si potrebbe dire, in parole più crude, che in alcuni gangli importanti dell'apparato statale si sono insediati dei personaggi stravaganti, degni più di ironia che di biasimo, ai quali l'età e la deformazione professionale hanno tolto la facoltà di pensare, di capire, di adeguarsi con un minimo di elasticità ai nuovi orientamenti della pubblica opinione e delle supreme gerarchie politiche. In tal caso, tutto si ridurrebbe ad un problema di senilità. E il rimedio sarebbe facile, e a portata di mano.

Ma questa seconda spiegazione è ancora meno convincente della prima. Bologna è una città moderna, dove si stampano e si leggono giornali, dove si ascolta la radio, dove si discute e si fa politica. Non è pensabile che gli uffici di quella Procura militare siano impenetrabili a quanto avviene al di fuori. Possibile che i signori ufficiali leggano soltanto l'*Unità*, l'*Avanti*, la *Lotta*, e sull'*Unità*, sull'*Avanti*, sulla *Lotta*, soltanto gli articoli che «parlano male del governo»? Possibile che su quei tavoli non siano mai capitati i resoconti del messaggio di Gronchi, del discorso programmatico di Segni e, in questi giorni, delle dichiarazioni dell'on. Moro, ministro Guardasigilli, secondo cui la competenza dei tribunali militari in materia di vilipendio del governo è, quanto meno, «anacronistica»? Possibile che i procuratori militari di Bologna non sappiano che il Parlamento si è già orientato nel senso di sottrarre all'Esercito la giurisdizione su tale genere di reati? Dobbiamo fingere di credere che non li abbia raggiunti l'eco delle critiche, delle riserve, delle indignate proteste che si sono levate e tuttora si levano da *tutta*, o quasi, la stampa italiana? No, non c'è nessuno, in Italia, disposto a crederlo.

Nasce, invece, il sospetto che i fatti di Bologna e di Ancona siano le prime, minacciose avvisaglie di un piano politico, meditato e preordinato da qualcuno dietro le quinte, il cui scopo sia quello di ricondurre la situazione politica al punto in cui era qualche mese addietro, di riportare la tensione laddove si erano manifestati sintomi, sia pure ancora tenui, di distensione, di riaccendere la rissa, di seminare l'odio e il rancore, di impedire, con atti brutali e impudenti, che si determini quel clima nuovo, che di più parti si invoca.

Occorre, a questo punto, dire con estrema chiarezza che, di questa sediziosa offensiva noi comunisti non siamo che *uno* degli obiettivi. E, senza dubbio, l'obiettivo più forte, più saldo, più preparato, per annosa esperienza, a fronteggiarla. Si pensa forse di poterci annientare con un arresto, con dieci arresti al giorno? Eh, via! Ci vorrebbero secoli, prima di ottenere qualche risultato apprezzabile, con questi sistemi!

E' contro lo Stato democratico e repubblicano, è contro il Parlamento, è infine, contro gli stessi gruppi governativi favorevoli ad un clima diverso, che si ritorce velenosamente l'azione della casta militare e di chi, nell'ombra, si prepara forse a riconquistare un potere appena perduto. L'arresto dei giornalisti socialisti e comunisti non offende soltanto la coscienza dei cittadini. Esso colpisce come uno schiaffo il prestigio dei ministri in carica, li costringe a uscire dall'equivoco, li pone, con brutalità da caserma, di fronte al dilemma: sconfessare l'operato delle Procure militari, porre fine alle denunce e agli arresti, o riconoscere clamorosamente di non avere la volontà e la forza di ricondurre nell'ambito della legge i gruppi e le autorità che si pongono fuori della Costituzione, e di impedire che si ricrei nel Paese il clima della rissa e dell'arbitrio.

ARMINIO SAVIOLI

ANCONA, 31 (S. Se.). — **Per ordine della Procura militare di Bologna, la cui giurisdizione si estende anche nelle Marche, è stato tratto in arresto stamane il compagno Renato Bastianelli, membro della segreteria della Federazione comunista di Ancona, consigliere provinciale e direttore del periodico «Pace, libertà e lavoro».**

L'arresto è stato eseguito alle ore 9 circa, lungo il centralissimo Corso Garibaldi, all'altezza di piazza Roma, punto nevralgico della città, mentre il compagno Bastianelli insieme alla moglie si recava a fare alcuni acquisti. Il popolare dirigente comunista, assolutamente ignaro di quanto stava per accadere, veniva avvicinato da un agente di P.S. in borghese che lo invitava a recarsi in Questura. Qui gli veniva notificato l'arresto per «vilipendio al governo».

I capi precisi dell'imputazione non sono ancora noti. Sembra tuttavia che il «vilipendio» sia stato rilevato in un articolo pubblicato dal compagno Bastianelli nel luglio del '54 e cioè nell'arroventato clima politico creato dall'azione repressiva e discriminatrice scatenata contro le forze popolari e dal dilagare dello scandalo Montesi.

La segreteria della Federazione del P.C.I., riunitasi d'urgenza dopo l'arresto, ha diramato un appello ai comunisti della provincia e alla cittadinanza, rilevando l'eccezionale gravità dell'accaduto e affermando che «l'arresto del compagno Bastianelli avrà l'inevitabile conseguenza di sollevare una sempre più decisa e larga protesta in tutta la provincia, per annullare le anacronistiche norme, ancora pericolosamente operanti, del codice fascista e per imporre l'attuazione della Costituzione repubblicana».

Analoghi appelli sono stati rivolti alle popolazioni dell'anconitano dalla Giunta di intesa provinciale fra il P.C.I. e P.S.I. e dalle organizzazioni sindacali e democratiche. Sono previste per domani sera assemblee popolari in tutti i rioni di Ancona e nei principali centri della provincia. Domenica mattina al teatro Goldoni avrà luogo una manifestazione di protesta con pubblico dibattito, promossa dall'Associazione giuristi democratici.

Gli assurdi "casi,, di Grazia e Caselli

Quasi tutti i giornali italiani — dalla «Stampa» al «Corriere della Sera», dalla «Voce Repubblicana» al «Giornale d'Italia» — sono ieri insorti con estrema decisione contro il susseguirsi degli arresti, per ordine della Procura militare di Bologna, a carico di giornalisti colpevoli di «critiche al governo». Denunce ed arresti si sono in questi giorni addirittura accavallati con ritmo impressionante, quale mai prima si era verificato. Si tratta di arresti che operano oggi in base a denunce emesse diversi mesi or sono; e quindi, alla base di tale procedura vi sono le precise disposizioni in materia emanate da Scelba quando, in completo dispregio della Costituzione, conduceva in tal modo la sua lotta contro la libertà di stampa. V'è però da rilevare subito che i «casi» verificatisi negli ultimi giorni sono stati tutti esaminati dall'attuale ministro di Grazia e Giustizia, il quale ha firmato, una dopo l'altra, le relative autorizzazioni a procedere, avallando con ciò stesso gli arresti e i processi davanti a Tribunali militari, pur definendo tale procedura «anacronistica».

La «Voce Repubblicana» scriveva ieri che mentre il Paese è in fermento, mentre Moro fa dichiarazioni rassicuranti, mentre tutta la stampa protesta indignata, «la Procura militare di Bologna continua imperterrita e tenace a incarcerare giornalisti sotto l'accusa di vilipendio al governo. La notizia del nuovo arresto effettuato ieri sarebbe veramente incredibile se non fosse vera. Qui veramente, allora, è il caso di cominciare a vilipendere la Procura militare e dire apertamente che questa insensibilità al moto unanime dell'opinione pubblica, questo disprezzo per le opinioni tutte conformi dei giuristi — i quali individuano chiaramente un caso di violazione patente della lettera costituzionale —, questa manifestazione di irrispettosità per il Parlamento che sta esaminando la questione e ha già praticamente deciso di abolire la competenza dei Tribunali militari per i reati di vilipendio, questa incredibile mancanza di buon senso e di intelligenza nell'identificare vilipendio e critica politica, è vergognosa e disonorevole. La Procura militare — continua la «Voce» — crede di poter agire come se ci trovassimo in una caserma». E il giornale dei repubblicani continua chiedendo che quei militari siano «severamente richiamati», e che il ministro guardasigilli intervenga personalmente.

Peretti-Griva, sulla «Stampa» nota che il comportamento della Procura militare «si direbbe inteso a profittare del poco tempo che rimarrà costituzionalmente vacante per esercitare ancora una giurisdizione indubbiamente destinata ad essere soppressa». Lo scrittore afferma quindi che è comunque lecito parlare di antigiuridicità poiché quella giurisdizione presa a pretesto dalla Procura militare, «la Costituzione l'ha già abolita», dato che della Costituzione, oltre che della lettera, occorre tener conto dello spirito. In ogni caso, termina lo articolista, «non sconfina nella illecita licenza una critica, anche se vivace, che miri in sostanza a mettere in evidenza i valori costituzionali e a protestare contro le loro violazioni».

Alla questione, già gravissima di per sè, si sono aggiunti oggi dei particolari che in un primo momento erano sfuggiti all'attenzione generale. Le scheletriche informazioni giunteci da Bologna danno ulteriori agghiaccianti pennellate sul già fosco quadro dell'«affare Tribunali militari».

La prima informazione riguarda le vicende del compagno Giancarlo Grazia, dirigente sindacale, arrestato tre giorni fa per «vilipendio del governo». Il compagno Grazia ha oggi 28 anni; dunque, finita la guerra nel 1945, egli non aveva ancora raggiunto l'età della leva. Nato però nella patriottica Emilia, Giancarlo era già un patriota a sedici anni e prese, così giovane, le armi e fu partigiano combattente contro l'oppressore. Ma il suo organismo di adolescente non superò impunemente le durezze e le prove della lotta partigiana; ed oggi, in riconoscimento delle sue menomate condizioni fisiche, ha in corso di liquidazione la pratica per la pensione di guerra.

Per la stessa ragione il compagno Giancarlo Grazia *non ha mai prestato servizio militare, né è in grado di prestarlo*. Come può, dunque, essere tratto in arresto e gettato in un carcere militare chi, per aver dato la sua salute alla Patria, ha ottenuto il riconoscimento del diritto alla pensione di guerra e non è più considerato capace di servire nelle Forze Armate? La questura e la Procura militare di Bologna ritengono che ciò sia invece lecito nei confronti del partigiano combattente Giancarlo Grazia. Tutt'al più — si dirà che la cosa è un po' «anacronistica».

Forse ancora più incredibile e allucinante è il caso del compagno Amelio Caselli. Il suo nome è meno conosciuto di quelli dei più recenti arrestati. Il compagno Caselli, membro della Segreteria del sindacato provinciale dei mezzadri bolognesi, venne denunciato e arrestato alcuni mesi fa, secondo la consueta procedura. Per avere criticato il governo Scelba, egli venne condannato a sette mesi di reclusione; pena che, giorno dopo giorno — non ostante la cosa sia «anacronistica» —, egli sta scontando. Non si volle infatti concedergli la sospensione condizionale della pena: il «rosso» Caselli do-

(Continua in 7. pag., 5. col.)

Una lettera di Segni a Togliatti sulla questione del convitto "Rinascita,,

L'on. Segni ha inviato una lettera al compagno Palmiro Togliatti, in risposta al telegramma da questi direttogli a proposito dello sfratto del convitto Rinascita.

Nella sua lettera, scritta da Padova in data 24 agosto, l'on. Segni informa il compagno Togliatti di aver dato istruzioni telegrafiche per un rinvio dello sfratto «che permetta il riesame della questione» e afferma che, in ogni caso, sarà assicurata l'istruzione degli orfani dei Caduti della Resistenza. Il provvedimento — aggiunge la lettera — non ha voluto diminuire la Resistenza, inquadrandosi esso nel problema generale dell'uso degli immobili demaniali.

Il testo della lettera è stato comunicato per telefono al compagno Togliatti, che sta trascorrendo gli ultimi giorni del suo riposo a Champoluc, in Valle d'Aosta.

Il compagno Togliatti ci ha autorizzati a dichiarare che egli è grato al presidente del Consiglio della sua risposta e del tono di essa. Circa il contenuto concreto, si riserva di esporre per disteso la sua opinione al presidente Segni, per iscritto o a voce, al suo prossimo ritorno a Roma. Egli ritiene, infatti, che oltre al problema dell'istruzione agli orfani, che deve essere in ogni modo assicurata, esiste il problema, altrettanto e politicamente forse più importante, della posizione del governo verso una istituzione autonoma, sorta per iniziativa stessa delle forze della Resistenza, al di fuori dell'intervento di qualsiasi partito.

E' una questione che tocca i principii della nostra democrazia, che dalla Resistenza trae le sue origini, e verso tutte le iniziative che da essa partono e ne continuano lo spirito, si deve avere il massimo rispetto.

BUENOS AIRES — Dimostranti peronisti manifestano sulla Plaza de Mayo recando grandi ritratti del presidente

Peron offre e poi ritira le sue dimissioni
dopo una spettacolare adunata in Plaza de Mayo

Lo sciopero generale proclamato dai sindacati peronisti a Buenos Aires - La lettera del presidente - Il parlamento siede in permanenza - La massiccia prova di forza organizzata come risposta ad un ultimatum militare?

BUENOS AIRES, 31. — *L'Argentina ha vissuto oggi una giornata di eccezionale effervescenza e di tensione a volte drammatica. Eventi di grande portata, suscettibili di imprimere una svolta radicale alla vita del paese, si sono succeduti: le dimissioni di Peron, il cui annuncio è giunto stamane come una bomba, una mobilitazione generale dei suoi seguaci in una massiccia «prova di forza», lo sciopero generale, manifestazioni di piazza, l'incriminazione, che sembra già decisa, di numerosi alti ufficiali dell'esercito, esponenti di una fazione rivale del presidente e, infine, il ritiro delle dimissioni.*

Ecco, nella loro successione, questi avvenimenti.

Già ieri sera e questa notte un vivo nervosismo si era diffuso a Buenos Aires, in seguito a voci ricorrenti di «un imminente importantissimo avvenimento». Negli ambienti peronisti, e in particolare nelle sedi delle organizzazioni facenti capo al presidente argentino, si notava grande agitazione ed una attività febbrile. Un delegato al Consiglio superiore del partito peronista, Juan Cook, aveva preso la parola nel corso di un comizio organizzato in un quartiere popolare, e, in tale occasione, pronunciava un'aspra allocuzione impostata sullo «slogan» agitato dai peronisti nelle ultime settimane: «la tregua è finita».

«Ora come per il passato — aveva detto tra l'altro Cook, il cui discorso è stato stampato dal giornale peronista Democracia *sotto un titolo ad otto colonne — gli uomini e le donne peroniste sono uniti contro gli stessi nemici sul terreno e con le armi che essi stessi hanno scelto. Quando il Capo aveva consigliato la prudenza, i nostri nemici l'hanno interpretata come un segno di debolezza. Ora è il momento di dimostrare che noi non permettiamo a noi stessi neppure per un istante di essere deboli, quando ciò comporta la difesa di Peron e del popolo».*

Veniva ricordato, come un esempio attuale, la giornata del 17 ottobre 1945, quando i seguaci di Peron, con una violenta manifestazione di piazza, avevano imposto la scarcerazione dell'attuale presidente, allora detenuto, e il suo reinsediamento alla prima carica dello Stato.

Questa mattina, gli abitanti di Buenos Aires si sono recati come al solito al lavoro. Alle 9, l'annuncio che il presidente si era dimesso, dato dal segretario generale dei sindacati peronisti, li ha raggiunti per radio, insieme a quello della proclamazione dello sciopero generale. Nei quartieri commerciali, si è verificata una corsa precipitosa di lavoratori verso la metropolitana e verso gli autobus. Tutti i negozi e i locali pubblici hanno chiuso. Cortei di peronisti hanno cominciato ad attraversare la città recando cartelli con scritte come «Peron e nessun altro!» e scandendo grida di «Viva Peron».

Il messaggio

Si apprenderà in queste ore che il presidente aveva annunciato le sue dimissioni in un messaggio indirizzato al presidente del Consiglio superiore del suo partito, Alexandro Leloir, messaggio nel quale Peron rifà la storia del suo regime, esaltandone le realizzazioni in campo sociale, ed offre il proprio «sacrificio» come contributo alla pacificazione del paese.

«Per dodici anni — dice la lettera — abbiamo lottato per la sovranità dei diritti e per la dignità del popolo argentino di fronte all'oppressione, alla frode, ai privilegi e allo sfruttamento dei lavoratori. Per ottenere questi risultati, fronteggiando la violenza, abbiamo deciso nel quadro della Costituzione di limitare le libertà indispensabili. In cambio di queste restrizioni che la rivoluzione aveva diritto di fare, il movimento peronista ha dato al Paese la giustizia sociale, la indipendenza economica e la sovranità. Il popolo è stato organizzato, esso possiede ora le sue organizzazioni e i suoi sindacati che saranno difficilmente distrutti dall'oligarchia. Ma dopo queste riforme nell'ordine politico, economico e sociale, rimangono da realizzare riforme culturali e spirituali.

«Questa non è più l'ora della lotta ma quella del lavoro e del consolidamento di ciò che è stato conquistato, e, come già un tempo ho offerto la mia vita per riparare la ingiustizia, offro oggi le mie dimissioni, se esse sono una garanzia di pacificazione. I grandi riformatori sono difficilmente dei buoni pacificatori. Eletto e rieletto dall'immensa maggioranza del popolo argentino, io desidero restituire alla volontà sovrana di questo stesso popolo la decisione che esso deve prendere nel quadro di una Costituzione e di una legge che sono sacre per tutti gli argentini».

Poco o nulla si sa sulle circostanze che hanno indotto il presidente a stilare questo messaggio. E' corsa voce che la decisione delle dimissioni sia maturata in seguito alla riunione del gruppo dei capi militari alla sede del Primo reggimento di fanteria, all'inizio della notte scorsa, riunione che si dice sia stata tempestosa ed abbia visto il presidente opporsi ad un gruppo di capi rivali. Secondo altre voci, Peron avrebbe ricevuto l'intimazione di lasciare il potere entro dodici ore da una giunta militare costituita a Bahia Blanca, porto vicino a Puerto Belgrano, principale base navale dell'Argentina.

I capi del partito peronista e i leaders peronisti dei sindacati, del parlamento e delle organizzazioni «giustizialiste» sono stati tuttavia pronti a rispondere all'appello del presidente.

A Plaza de Mayo

Nel radiomessaggio di cui si è detto, il capo dei sindacati, Hector Di Pietro, ha invitato tutti i lavoratori a sospendere il lavoro e a portarsi sulla Plaza de Mayo di Buenos Aires, come su' piazze di tutte le altre città argentine, «per non ritirarsi fino a quando Peron non avrà ritirato le sue dimissioni». Il testo dell'appello è stato stampato in decine di migliaia di copie dal peronista La Prensa, *sotto il titolo: «Una adunata a cui non si può mancare» e il giornale è stato distribuito gratuitamente.*

«Come peronista — ha detto a sua volta il contrammiraglio Alberto Teisaire, vice presidente della Repubblica — mi oppongo categoricamente alle dimissioni di Peron: se Peron andrà via, andrò via anch'io».

In serata, una grande folla, tra la quale si notavano elementi della Alianza libertadora nacionalista *(che si può considerare come un raggruppamento di squadre di azione del peronismo) si è raccolta sulla Plaza de Mayo per l'annunciato comizio. Dopo brevi parole di Hector Di Pietro e di Delia de Parodi, dirigente del partito peronista femminile, il presidente è apparso al balcone della Casa rosada, per l'occasione presidiata da nidi di mitragliatrici e cannoni antiaerei, e ha pronunciato un radiodiscorso, nel quale appunto ha annunciato il ritiro delle dimissioni.*

Il presidente ha preso lo spunto dai fatti di giugno per accusare «l'oligarchia» di avere approfittato troppo della tolleranza dei peronisti. «Noi — egli ha detto — abbiamo acquistato il diritto di reprimere i disordini con la violenza. La parola d'ordine di tutti i peronisti è ora di rispondere alla violenza con una violenza anche maggiore. Se cadrà uno dei nostri, cadranno cinque dei loro».

Zapotocky colpito da disturbi cardiaci

Radio Praga ha dato ieri notizia che il presidente Antonin Zapotocky si trova da ieri l'altro degente per gravi disturbi cardiaci e circolatori.

Il presidente è curato da quattro noti specialisti. Egli ha trascorso una notte relativamente calma. La pressione e il polso sono normali e la temperatura è di 36,3. Nel corso della serata, inoltre, i medici hanno diramato un bollettino per assicurare che le «condizioni generali del presidente sono soddisfacenti».

LA PIRA e FANFANI

La stampa italiana è stata messa a rumore dalla lettera aperta che il sindaco di Firenze, prof. La Pira, ha rivolto a Fanfani per plaudire al suo discorso di La Mendola e invitarlo a «spezzare il pane quotidiano» per tutti gli italiani.

Giunta quando già si erano spenti i deboli echi e i fiacchi commenti che hanno fatto seguito all'ultimo consiglio nazionale democristiano, la lettera del sindaco di Firenze offre lo spunto per un dibattito sulla sostanza degli orientamenti «integralisti» di Fanfani e del gruppo dirigente della D.C. a cui sembrano tuttora ancorate le posizioni di numerosi gruppi della cosiddetta sinistra democristiana.

Com'è solito fare, La Pira prende le mosse dalla drammatica situazione di miseria in cui sono condannati i ceti popolari nella attuale società italiana: «...sfrattati, dove vanno? Disoccupati, dove trovano lavoro? Sottoccupati, come fanno ad elevare a un livello modesto ma umano il tono inumano della loro attuale esistenza economica e sociale? Occupati, ma con la minaccia sempre viva di essere licenziati per la chiusura della fabbrica... o per il ridimensionamento (parola quasi magica, elegante certo) della fabbrica! E, infine, pensionati, ma come fanno a sfamarsi?».

L'immagine fotografica è, siamo pronti a riconoscerlo, accoratamente sincera, delle drammatiche condizioni di vita della grande maggioranza del popolo italiano, non è seguita però dalla denuncia e dalla ricerca di tutto ciò che vi è dietro il sipario: le strutture di una società fondata sullo sfruttamento dell'uomo sull'uomo, il potere dispotico di una classe dominante che tiene nelle mani le leve di comando, ma al tempo stesso la profonda realtà dialettica di forze nuove, organizzate, vitali, che premono per aprirsi un varco e trasformare radicalmente le strutture del vecchio ordinamento capitalistico. Tutto ciò cioè che si esprime in partiti, sindacati, lotta politica. Per La Pira, in Italia non sembra esservi l'operaio, il bracciante, il lavoratore, il coltivatore diretto, con i suoi problemi di classe e la propria posizione come classe di fronte a tutta la società. V'è — o almeno sembra esservi — soltanto una turba di poverelli «il cui dramma è accresciuto dal contrasto che fa, con la loro situazione di indigenza, la ricchezza spesso sfrenata delle classi abbienti».

La conclusione di una visione così palesemente paternalistica è questa: spezziamo il pane quotidiano per tutti gli italiani, e avremo edificato quella società — cui, come è noto, Fanfani si è fumosamente richiamato a La Mendola — che «perderà i tratti della società capitalistica senza acquistare quelli della società comunistica» e porterà «i segni visibili di una ispirazione cristiana».

Moltiplicatore di pani, in questo caso, dovrebbe essere l'on. Fanfani sul cui grembo il sindaco di Firenze — quasi attribuendosi il ruolo di suo grande elettore — pretende riversare le speranze della povera gente. Si comprende dunque come il «Popolo» abbia salutato la lettera del prof. La Pira con un calore assai diverso da quello riservato ad altre passate prese di posizione del sindaco di Firenze, ravvisandosi, e non a torto, una sostanziale adesione — almeno ideologica — all'integralismo dell'on. Fanfani, cui, com'è ovvio, toccherebbe il ruolo di demiurgo di questa promessa società cristiana.

Ma, in sostanza, che cosa promette di fare, l'integralismo cattolico? La lettera del professor La Pira sembra ridurre tutto ai termini di semplice ridistribuzione di «beni elementari»: non moto delle masse, processo dialettico della storia di cui uomini e classi sono protagonisti, per trasformare le strutture dell'attuale società e liberare il cammino alla costruzione di una società superiore, ma uno Stato gestore dei «nuovi congegni» dell'economia moderna per dare una casa, un piatto di minestra, il pane quotidiano «a tutti»; insomma, uno Stato-formaio, mentre il forno continuerebbe a restare nelle mani del capitale monopolistico. Un piano per le case — ma è lo stesso La Pira che implicitamente riconosce che il piano INA-Case non ha risolto il problema dei senza tetto — e lo sblocco degli affitti. Un piano per la disoccupazione — ma è lo stesso La Pira che riconosce che i disoccupati, cento più cento meno «sono sempre lo stesso numero» — e la libertà per Valletta di istituire i reparti confino, un altro piano per le «aree depresse», magari basato sulla coltivazione del rosmarino e la raccolta delle more, che i contadini del Sud, come ebbe a scrivere Fanfani, non sanno utilizzare economicamente, e così via.

Il carattere strumentalistico di